OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME II

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC. XXX

PREFAZIONE

A MONSIGNOR

NICCOLÒ RIDOLFI

DELLA ROMANA CHIESA

CARDINAL DEGNISSIMO

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale benefizio degli uomini si prendono, il liberare le Città dalla Tirannide, è reputata, per due cagioni, grande, e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi, che di tal benefizio partecipano, non par credibile che alcuno, senza grandissima virtù, possa una così fatta impresa pigliare, la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una Tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi, colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette; e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro, che tali imprese pigliano, perciocchè quelli, che sono autori di rovinare le Tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare, che siccome le qualità delle Città oppresse da' Tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione, l'amministrazione era, più che in un'altra, perfetta; così nella liberazione

di una è maggiore difficoltà, che in quella di un'altra. Perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diretto ad altro, che ad espugnare la Tirannide; la qual cosa tostochè è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto la forma della passata Repubblica; siccome in Roma, spenta che fu la Tirannide dei Decemviri, senza punto di intervallo di tempo, succedette il passato governo; e, morto che fu Cesare, non fu difficultà nel restituire la pristina forma della Repubblica: ma fu ben poi tanto aspro e difficile il difenderla, che qualunque s'adoprò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la Repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la Tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero, se non cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, spegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene che la loro fatica sia fruttuosa; perchè se, poichè la Tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando che quel Regio Governo agevolmente si potesse in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura, che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava, e potria essere che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spe-

gnere la Regia Potestà, che egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccasse, o potesse peccare, se non quella, la quale egli vedeva chiaramente tirannica e violenta. E perciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero; onde seguì che, cessato il timore degli assalti de' Tarquinj, gli umori che erano nella Repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quell'Imperio. Quelli adunque, i quali per benefizio della patria loro procacciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti, che non furono i loro maggiori nell'anno MCCCCXCIV, i quali poichè la Tirannide fu dissoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre, e se non fosse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio Grande, saria la Repubblica molto più presto, che nell'anno MDXII. sotto il giogo della Tirannide tornata. È adunque necessario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, pensi a dar perfezione al Governo civile; ed oltre a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risoluta, acciocchè nell'esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza, o per malizia contrapporsi: il che, molte volte nell'introduzioni delle Repubbliche suole avvenire; e per tal cagione gli antichi

Introduttori delle leggi, e delle amministrazioni civili, si sono, o coll'armi come Licurgo, o coll'autorità divina come Numa, o coll'uno e l'altro come Romulo, fortificati. Ma considerando io, che ragionare, e disputare, come fatta debbe essere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle cose antiche, e per aver praticato e conosciuto qualche civile amministrazione ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare, qual forma di Governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse, lasciando il pensiero di ruinare la Tirannide, e d'introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza di animo è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual sia la mia opinione. E desiderando, che ella sia diligentemente esaminata, da chi possa per la virtù, e grandezza sua conoscere, se v'è cosa alcuna buona, o in benefizio della Patria, usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consecrare, che al NOME vostro, il quale per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte le altre qualità, che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l'una e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la Patria vostra viva libera e quieta, e quanto perciò con grandissima vostra gloria vi siete affaticato, ho giudicato che niuna cosa vi possa essere grata così, come quella, nella qua-

le si tratti, in che modo la detta vostra Patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto Libro, il quale se tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti e quanti fossero i mancamenti, che erano ne' due governi dal MCCCCXCIV in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica si possa introdurre, e finalmente la sua conservazione; e se ad altro non fia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla Patria sia la libertà restituita, vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, e che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare, in che modo si possa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta e sicura. Ricevete dunque benignamente questo mio picciol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna, che sia della vostra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

DELLA
REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Da che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina.

Non è dubbio alcuno, che pochi sariano quegli i quali, sentendo che io al presente scrivessi della Repubblica Fiorentina, non biasimassero questa mia fatica, come quella che poco, anzi niente possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che siccome egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e dilettazione, così non è da biasimare chi talvolta per soddisfare al piacer suo e dilettare sè medesimo, piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo che io stesso senza aver bisogno degli altrui conforti,

consolassi le mie miserie, e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco ed afflitto, forse di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E se alcuno desiderasse che io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa, nella quale io non solamente trovassi quello che al presente vo cercando, ma per l' avvenire ancora recassi agli altri qualche utilità, siccome noi vediamo che fecero Cicerone e Boezio, i quali per consolar sè stessi scrissero bellissime opere, che furon poi a molti altri di frutto e di diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo, nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un'Amministrazione, che non si possa alterar senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell'anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti, de' quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un esercito Spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza dei più reputati Cittadini della città : alla rovina del secondo fu necessario, che concorresse il consenso di tutti i Principi Cristiani; bisognò, che fosse un Papa autore della rovina di esso, col quale la Città non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello, per

che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo Capitano fosse con gran vituperio de' soldati Italiani tradito, e che chi era Capo di esso non sapesse, nè avesse animo a punire le sue infedeltà. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi e più stimati Cittadini non fossero stati fuori della città, parte operando quello potevano per la rovina di essa per soddisfare al Papa, parte stando lontani così dalla difesa come dall'offesa. Laonde agevolmente può conghietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo, che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di Cittadini piacere, saria la nostra città più che alcun' altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse esser superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo, che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro, che tutto giorno fosse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quella città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di cittadini patisce, perchè quella parte, che in un' Amministrazione vive ricca e onorata, nell' altra vive povera e abbietta. Tal che niuno è che possa dire, che le mutazioni dello Stato gli sieno fruttuose, perchè quell' acquisto che si fa nell' una, è ricompensato colla perdita che si fa nell' altra. Egli è ben vero, che nella città nostra sono alcuni, a' quali la conversione della Repubblica nella Tirannide è stata di tanto frutto, che il disfa-

cimento poi di quella non è stato di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; imperciocchè quella Tirannide, che succedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette, senza rispetto alcuno, qualunque le era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide sopraddetta succedette; perchè non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli Stati; perchè miseramente perduta la roba e la patria, andrebbero per il mondo con gran vituperio dispersi, e con tanta minore speranza di ricuperare le cose sue, quanto maggiore difficultà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico e violento. Dovriano adunque tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto; quelli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miserie, le quali vedono agli altri sopportare; quelli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente Reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo per i modi tanto straordinarj di tale Amministraziane cagione di temere, che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mu-

tazione sua propinqua, la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze, e gli spaventi fatti contro a tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno, che ciascuno dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contra al Tiranno, la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la Repubblica si scoprirà, niuno dovrà essere, che non sia presto e pronto a pigliarla; siccome avvenne al tempo del Duca d'Atene, il quale essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi Signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu dai cittadini permesso, i quali deposti gli odj civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al presente niuno è, che possa conoscere qual sia l'intenzione di chi è padrone della presente Tirannide, vedendo levati i Magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tener forma di Signore, credo fermamente, che a ciascuno dolgano gli occhi, e scoppi il cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia, come si devono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i Barbari di saccheggiare, e predare ogni cosa; e aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa Tirannide di quei favori, che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede

qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo, nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente Amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al Governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII, nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII, fu fatto l'opposito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo e utilissimo alla città, siccome noi al suo luogo dimostreremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere, e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere, nè ordinar cosa, che fosse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mutazione non si ricada ne' medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare e scrivere, che forma di Governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente, senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo, e inalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno e giudizio, che il mio non è, non resterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato, o inteso cosa alcuna, che lo

giudichi alla Città profittevole; e se tutti quei, che per la loro prudenza e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si saranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè, il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente Tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti dei due passati Governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto, ragionare, resta che poscia che io avrò disputato di quelle cose, le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente Capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m'allarghi, mostrando, di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quali e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per benefizio della città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, o non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare ed accettare le correzioni, che da altri fossero trovate, e, per fare in qualunque sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

CAPITOLO II.

Del modo del procedere.

Gli antichi savj, che hanno de' Governi delle Repubbliche trattato, considerando che Repubblica non è altro, che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose devono essere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all' ordinazione della Repubblica, per mostrare chi abbia ad esser partecipe degli onori e delle fatiche universali della città, hanno chiarito quale sia quello che si debba cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle Repubbliche sono pervenuti; ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola città, anzi per la grandezza dell' ingegno e virtù loro hanno compreso tutti i governi, che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra città, non solamente perchè innanzi all'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose, le quali abbiamo detto essere state dagli anti-

chi considerate; perciocchè l' animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare, che cosa sia città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili e ignobili, ambiziosi ed abbietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni, e quali private; perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata: nè anche è mestiero di mostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza, chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria per la difficultà della cosa la sua fatica vana e non profittevole. È adunque il subietto nostro la Città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna città, ma solamente quella, la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della Repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole che l' una e l' altra si corrompa e guasti, siccome avverrebbe, se un' anima umana fosse con un corpo di bestia congiunta, o un' anima di bestia con un corpo umano; perchè l' uno darebbe impedimento all' altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente adunque noi investigheremo qual forma di Repubblica si convenga alla città di Firenze, e per trovar ciò, noi disputeremo delle specie delle Repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle cit-

tà, che ne sono capaci; e venendo a Firenze mostreremo esser subietto capacissimo d'un bene ordinato governo. Secondariamente andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti, i quali erano nelle due passate Amministrazioni. Dopo questo introdurremo la nostra Repubblica, riparando a tutti que' mancamenti, che saranno da noi stati trovati e discorsi, nella qual cosa non altereremo molto i modi e costumi del viver Fiorentino; siccome anco fanno i prudenti architettori, i quali chiamati a disegnare un palazzo per edificare sopra i fondamenti gettati per l'addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti; ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti, che hanno difetto; ed all'altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente mostreremo con che armi, ed in che modo ordinata la nostra Repubblica, dagli assalti esterni si possa render sicura; e ponendo fine a tutta la presente Opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino all'introdurre quello, se non ottimo, il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono e durabile Governo, sotto il quale così il povero come il ricco, il nobile come l'ignobile possa la vita, che Dio e la Natura gli dona, felicemente passare.

CAPITOLO III.

Delle specie della Repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quegli che scrivono le cose fatte da' Principi e Repubbliche, dicono esser più sorti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato: e di qui nasce, che noi diciamo che l'uomo solitario o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a' guisa di bestia, il che non può far l'uomo, bisogna dire o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana, cioè che sia Dio; ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotele, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto 'l mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli

abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello, che noi diciamo e chiamiamo Repubblica, la quale è una certa instituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello, a che è ordinata, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone, e malvagie, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di uno, o di pochi, o di molti. Quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti seguiranno il ben comune, le loro amministrazioni devono essere buone reputate; ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è Capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione di Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la

pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato: il che si vede nel Principato naturale, e dell' universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i Fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell'universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso, tenga il Principato; e chi considera bene, può vedere che anticamente il Regno fu dato a quelli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Nè erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati: il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù nei pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi coman-

dino e governino quegli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città, che hanno virtù militare, la quale è propria della multitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno se si corrompe, diventa Tirranide; lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi; la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle Città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome feccro Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande perseguitato dai nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell'uno e dell'altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo nell'oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto, che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarj, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà, e ca-

rità verso la Patria, se n' andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza, che è tra le tre buone, e l'altre malvagie, perchè non sono in altro differenti; nel Regno e nella Tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli Ottimati e nello Stato de' Pochi, i pochi sono signori; nella Repubblica e Popolarità i molti governano. Ben è vero, che nelle tre rette quelli che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza; e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarj, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale, perchè può essere che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possono corrompere e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno po-

niamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il Re a seguitare il ben comune o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all'esperienza quotidiana si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi come privati. Romulo sapientissimo conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno pessima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati ed a quel governo, che è chiamato Repubblica, il medesimo incontrare, e di qui ne è nato che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo stato degli Ottimani fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata produsse lo stato chiamato Repubblica; e questa anco corrotta passò in popolarità viziosa, dalla quale o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce viva Tirannide, siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre. Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime, perchè essendo fondate sopra gli

animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perche essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l' introdurre un governo che abbia poco tempo a durare è un affaticarsi invano. Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impossibile; perchè essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi che del pubblico bene, credo fermamente, che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l' una ragione e per l'altra; che tal sorte di Repubbliche non si debbono introdurre. L' altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si devono ancora introdurre, perchè essendo viziose, e non altro, che trasgressioni e corruzione delle rette, chi le introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro. Per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che

si possa, o sia onesto introdurre: questo modo e questa forma per questa via, si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quelgli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desiderj loro son varj e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l' insolenza de' grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli libero, che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà, desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, onore, e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere adunque istituire un governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo; e quelle Repubbliche che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè, possedendo in esse gli uomi-

ni le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto, e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare. A' desiderj di queste parti similmente non si può soddisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un Regno, uno Stato di pochi, ed un Governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova, dove innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà, si vedeva una Repubblica ed una Tirannide. Possonsi bene detti desiderj ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paja ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde in questo governo, che cerchiamo, bisogna che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dependa da lui: bisogna che i Grandi comandino, ma che tale autotorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dependenza: e finalmente che i mediocri, oltre all' esser liberi possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s' introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l' introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata; ben è vero, che in alcuna città uno di

quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella', la quale fosse a tale umore proporzionata; nondimeno se coll' altre non si temperasse, non mancherebbe mai l' alterazione, perchè gli uomini deboli venendo l' occasione, diverriano grandi e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esemplo addurre, dove la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. era reputata popolarissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato: nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto, esser ottimo, ed in molte città potersi introdurre; e, secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel che si comprende per tutti gli Storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città, nella quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

CAPITOLO IV.

Che qualità deve avere una Città capace dello Stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti d' abitatori, grandi, poveri, e mediocri. In alcune sono i grandi eguali ai poveri, e tra l' una parte e l' altra son pochissimi mediocri. In simili città non si può introdurre lo Stato sopraddetto, perchè quan-

tunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, nonostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti, ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli, che eccedono in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore, che possano resistere; e perciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio dei grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subbietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro, che una compagnia di signori, e di servi; laonde quelle città in tal maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si trova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi: ed in queste nasce lo stato popolare, perchè i grandi non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti, e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere a uno tutta la loro reputazione, e farlo Capo; il quale poi molte volte inganna l'una parte e l'altra, e diviene Tiranno. In questo Stato è necessario che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nell'amministrazione dei Magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi, e pochi poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà come di ricchez-

ze; e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri, o almeno tanto mediocri che uniti coi grandi e co' poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il Governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli, che vogliono vivere liberi. I grandi non possono far tumulto contro alla plebe, nè la plebe contro ai grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all' altra, temerebbe i mediocri, de' quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse città ordinare il detto Governo; perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona, e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle Leggi e Magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che sa ubbidire. I grandi avendo indiritto l'animo al comandare non mettono diligenza nell' ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare: a che s' aggiunge la mala disciplina che hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri ancorchè desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili ed abbietti, sono atti a servire, e perciò quando fossero ne' Magistrati, avriano difficultà nel sapergli amministrare. Resta adunque che quelle città, dove i mediocri sono assai, sieno del Governo, che abbiam detto, capaci; e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fussero tutti mediocri, o con pochi

poveri accompagnati, saria il tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d' abitanti, senza che la Repubblica ai suoi cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo quella città esser capace del Governo da noi descritto, nella quale i mediocri son pari ai grandi, ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tal città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuno, (altra forma di vivere ch' egli introducesse) soddisfare ai desiderj di tutte le parti della città, il che è necessario fare nell' introduzione d' un ben ordinato governo; perchè lo stato de' pochi soddisfa a una parte, lo stato popolare ad un' altra, il Principato a un solo; e tutte l' altre parti restano malcontente; e perciò noi abbiamo eletto lo stato misto come quello nel quale si può soddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle città esser capaci di tale Amministrazione, nelle quali son pochi grandi, pochi poveri, e assai mediocri, o almeno tanti mediocri, che siano superiori ai grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo, se Firenze ha quelle qualità che son necessarie al poter ricevere il sopraddetto governo.

CAPITOLO V.

Che Firenze è subietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l' Imperio di Roma, e sotto

quello lungo tempo visse, nè patì altre alterazioni, che quelle, le quali dall'Imperio Romano nascevano; e per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo dell'Italia, era meno che l'altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell'Imperio Romano o ell'erano intrinseche, o ell'erano estrinseche; l'intrinseche o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento: ed in questo caso le città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina comincinciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera dei quali Catilina giudicò nell'oppressare la Repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il Reame di Napoli, siccome l'armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verso Lombardia: le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se passavano di questo paese, non facevano altro che trascorrere. Le estrinseche, le quali per natura loro cominciavano fuori, facevano questo medesimo, siccome appare per l'incursioni dei Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far testa contro all'Imperio Romano, insino ai tempi di Federigo Barbarossa; e tanto fu partecipe delle alterazioni Romane, quanto sole-

vano già participare le città sottoposte al Dominio Fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato nell'anno MDXII. per le dissensioni civili di Firenze miseramente andare a sacco, e nell'anno MDXXX. tutto il Dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità, e resistenza grande di quella Amministrazione, che era assalita; e oltre a ciò la potenza grande degli avversarj, favorita dal cielo e dalla terra, per rovinar quelle Città. Ma tornando al proposito, tenne Federigo Barbarossa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl'Imperatori, le loro Provincie; i quali mandavano al governo di esse un Proconsole, tenevanvi eserciti e vi mandavano Colonie, che fossero come freno dei subbietti, ma solamente coll'armi degl'Italiani medesimi. Perchè nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere; la parte che egli favorì, furono i grandi, onde in molti luoghi fece grande un solo, in molti altri molti insieme. Volsesi a questa parte, perchè pensò potersene più agevolmente servire, e più sicuramente fidare; perchè è sempre più agevole disporre ai desiderj suoi i pochi che gli assai, e più sicuro ti puoi fidare di quegli che hanno più bisogno, che gli altri di te. I grandi son pochi, e volendo comandare agli assai, hanno continuamente bisogno di chi gli difenda; laonde in molte costituì i Capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi, da' quali erano discesi quei Tiranni, che sono poi stati spenti dai Pontefici Romani. In alcune altre favorì

tutta la parte de' grandi, siccome avvenne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile suo grande, e senz'alcuna molestia o spesa. Succedette poi la morte di quell'Imperatore, e quei popoli che erano stati governati dai grandi in sul favore di quello, tutti si ribellarono e costituirono nuovi modi di vivere. Quelli che solo erano stati fatti Capi, solamente salvarono lo Stato, perchè mentre visse l'Imperatore si assicurarono di sorte, che poi si poterono mantenere; ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono, perchè quando potevano, non si assicurarono. Il che avvenne, perchè quelle cose, le quali a molti insieme son commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno son curate: la qual cosa principalmente è vera dove pochi comandano, perchè non si potendo assicurare senza offendere molti, rari sono che vogliano esser quegli, dai quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si provveddero di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato conservare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo, il popolo ricuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere; ma fu 'n tal maniera temperato, che fu soggetto di sedizioni, e non vincolo di pace e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro ai grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse, la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati: si ridus-

sono in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e dei Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perderono lo Stato, e i fuorusciti ritornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono non vollero, o se vollero, non seppero instituire un' Amministrazione, che fosse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi) non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbero state utili alla città, se si fossero prima gettati buoni fondamenti; perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i fuorusciti così Guelfi come Ghibellini; la qual cosa partorì contrario effetto a quello, che pensarono gli autori di tale riduzione, perchè tosto che furono dentro, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fosse stato qualche uomo savio che avesse avuto intelligenza dei governi delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica; perchè l'inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete e al ben vivere universale toglieva in parte la difficultà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permesse, che

Firenze sortisse tal felicità. Quegli ordini adunque che allora s'introdussero, non furono tali che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l'insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il Gonfaloniere di Giustizia, il quale costringesse i grandi a star quieti, e ubbidire ai Magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti partecipassero degli onori della Repubblica, ed i grandi non avessero ardimento di voler continuare i Magistrati; dalle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il popolo era dai grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e l'ordinazione della Repubblica tutta contro a sè diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la Repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini che prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quegli poco innanzi fatti eran viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori; perchè in quegli si notavano i grandi espressamente: in questi erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il Supremo Magistrato, e fu dato autorità ai Priori, che notassero tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità di uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere espressamente la Città, ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè

temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità, perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del popolo al palazzo del Potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e' grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s'erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni succedettero le parti de' Neri e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano meno causate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di Repubbliche. Fu la città poco appresso riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre sopraddette. Costui, per far più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magistrato fu via levato, già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati: similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del popolo, e diminuiva quella de' grandi; ma con tutte queste sue ordinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vide di nuovo tutta la città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all' armi, e fu fatto quel memorabile incendio che consumò, secondochè dicono le memorie antiche della città, millesettecento case.

Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magistrati, a sorte la creazione de' Consigli del popolo e del Comune, le quali si mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXXIV. e si ripresono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il Giudice de' Maleficj, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell'esilio de' Bardi e Frescobaldi. Furono cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo; il quale in breve tempo col consiglio ed ajuto d'alcuni scellerati cittadini, occupò la Tirannide, e si fè di tutto lo Stato Signore; ma dopo pochi mesi ch'egli si fece Tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della Repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla città per la ragione che di sotto diremo; perchè l'anno medesimo il popolo venne all'arme con i grandi, tal che per tutta la città e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il popolo, e privò i grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del popolo e de' grandi, la qual fu eccitata, come volgarmente si dice, dai Ciompi, cioè dall'infima plebe. Nè dopo molto fu morto Messer Giorgio Scali, che era divenuto Capo della plebe. Correva in questo tempo l'anno della salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di Messer Giorgio la Repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile; nondime-

no non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i Magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva che i Magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il Magistrato a qualcuno toglievano, siccome nel MCCCLXXXVII. avvenne a Messer Benedetto degli Alberti, e a Messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno Gonfaloniere di Giustizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avversa del Magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella città, ma non tanto pericolose quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la Repubblica, i quali pareva che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi eran capi Messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre ai disordini con più modestia ed umanità che prima non s'usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini e modi gli mantenne. Nell'ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo, tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano nol consentì mai, affermando, ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli che governavano, mentrechè Niccolò visse; ma poichè e' fu

morto, se gli voltarono contra, e temendo la potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della città. Ma egli poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità; fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città, tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran Tiranno e Signore. E durò questa Tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. insino all'anno MCCCCLXXXXIV, ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di Messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI., e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII. ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV. per la passata del Re Carlo la città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici; dopo la cacciata de' quali fu data autorità a venti cittadini de' principali di creare la Signoría, ed alcuni altri Magistrati, i quali se fossero stati uniti avrebbero retto qualche tempo, e si saria forse ritornato all'antiche discordie del popolo e de' grandi; ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discordia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco ajuto Fra Gi-

rolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose; la prima ad assicurare il popolo, la seconda a tener bassi i grandi; questi altri, che ordinarono il Gran Consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tener basso alcuno, dandoli o togliendoli facoltà di poter conseguire i Magistrati; ma sì bene di assicurare la città della libertà, provvedendo per questo modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo Consiglio fosse un ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè moltiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla città utilissima, e se si fossero fatte le altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo stato del Consiglio in detto tempo, e la città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII.; nel qual tempo per la venuta di Monsignor di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in Castello, ricuperò la città per opera della gioventù la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere, che era stata nell' anno MDXII. rovinata. Ma do-

ve le mutazioni del vivere, ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli che allora governavano, ed erano Capi della città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono, perchè levarono via l' ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla città, il quale era noto alle pietre che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine che dal Consiglio Grande in fuori si fosse mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che potesse esser raffermo sino al terzo. Costui, quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità, che si possono nella città di Firenze desiderare, pur fece sì che dopo la prima rafferma venuto in qualche sospetto, fu senza fatica alcuna, con grandissimo detrimento della città, privato del Supremo Magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a' quali la Repubblica se fosse stata sana, non averia conceduto dignità molto a quella inferiore. Ma se la Repubblica peggiorò nell' ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo, che essendo trovata ed introdotta la milizia, contro all' opinione di tutti i savj, fu cagione che la città potette far quella memorabile e gloriosa difesa; dopo la quale essendo nel MDXXX. di nuovo venuta sotto il tiranno (dalla quale tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte) aspetta di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo e recuperare la libertà con quella

gloria, che si conviene a coloro, a' quali è bastato l'animo contro a tutto il mondo di difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che in Firenze si trovano le qualità che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopradetta forma di Repubblica. Ed è da notare che in tutte le azioni sono da considerare tre cose: la cagione, l'occasione e il principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fosse stata la differenza che nacque tra Papa Giulio ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Francia Milano; la qual cosa non fu cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta, ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che una disposizione, la quale si risente qualche volta; l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto, che insino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del popolo, l'altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abbietta e vile, e non è membro della città altrimenti che si sieno i servi, che nelle nostre case ci ministrano le

cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte che è opposita a' grandi; siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile essere oppositi, e pare che l'uno non possa stare senza l'intelligenza dell'altro. E di questa sorte pare che siano questi due termini grandi, e il popolo; perchè, datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l'altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni: cioè i grandi volevano comandare, l'altra vivere libera: e questa era la cagione dei tumulti della città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde qualunque volta l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile che queste due fazioni si unissero, e ordinassero uno Stato, del quale l'una e l'altra parte si contentasse; perchè la città mancava di una sorte di cittadini, che sono mezzi tra i grandi ed il popolo, i quali temperano questi eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuassero, e quando reggesse l'una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione, perchè i grandi non prevalessero mai tanto al popolo, nè il popolo ai grandi, che l'una parte e l'altra potesse lo Stato suo fermare, dico, che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del popolo e de' grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbassare mai l'altra intieramente; e quando

l'una prevaleva all'altra nasceva dall' occasioni, che erano ora a questa parte, ora a quell' altra conformi, e non era possibile, quando l'una prevaleva all' altra, che interamente si assicurasse: perchè se i grandi si vogliono assicurare del popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte o coll' esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè, siccome gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur, inultum est*; così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare; oltre a questo è fuori dell' intenzione di chi vuole comandare, al quale è necessario conservar quegli che hanno ad ubbidire. Però non può fare altro, che volger l'ira sua contra i Capi del popolo, e seguire quella regola generale, confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la qnale è, che negli errori popolari si deve punire i capi; onde Virgilio disse:

Unum pro cunctis dabitur caput . . . . .

Non si potendo adunque i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario che ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione sia tale, che possa dare sufficiente vigore al popolo, perchè essendo il malore dentro, la materia viene ad essere disposta. Questo avvenne ai Fiorentini fuorusciti, quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia, i quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della città i Capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll' autorità del quale erano tornati, vedendo la moltitudine, che egli erano rimasti senza fa-

vore esterno, prese ardimento, e gli costrinse a fuggirsi.

Concludo adunque che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti dentro: similmente il popolo non si può assicurare de' grandi; prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all'amicizie private, che sono tra i grandi e la moltitudine: oltre a questo la natura della moltitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun grande, se già egli non fosse fatto capo di tutta l'offesa, ed è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case di alcun cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole, e colla presenza d'alcuno, che se gli faccia incontro; siccome avvenne in Firenze nell'anno, che Fra Girolamo fu morto, che corse il popolo Fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il Cardinal di Volterra, che allora era Vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito Episcopale, con volto e con buone parole se le fece incontro; la quale, veduta la presenza di un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il Vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand'impeto era venuta per ardere e per saccheggiare. Non è dunque il popolo pronto a vendicarsi dei grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il

che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fossero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente con simili aiuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo Signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai Principi tiranni e Repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Duca di Milano, Re di Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi, e' Pisani, oltre a questi molti altri Signori e Tiranni vicino alla città, dai quali tutti quei che erano fuori, avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro. Ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, or l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario, che i malcontenti aspettino l'occasione dai moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È adunque manifesto quello che dicemmo, che dell'una parte e dell'altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte, nè l'altra prevaleva tanto, che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare, in che modo queste forze fossero eguali, non sarà fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della città, cioè del popolo e de' grandi si considerano in due cose, nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze e favori, dignità, disciplina e simili cose; per la quantità intendo il numero solo. I grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, per-

chè son pochi respettivamente parlando: il popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle città, dove il popolo supera i grandi nella quantità, più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stieno soggetti alla moltitudine, e nei tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i grandi avanzino il popolo più in qualità, che non sono avanzati in quantità, è necessario che il popolo ai grandi stia subietto. Può ancora addivenire che in alcuna città i grandi, tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando adunque al proposito nostro, dico, che in Firenze le forze del popolo e de'grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posto che il popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva ad essere eguale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo, che gli governasse, come fu il Re Ruberto, il Duca di Atene ed alcun altro. Che le forze de'grandi fossero eguali al popolo, si può per questo vedere, perchè quando il popolo reggeva un cittadino particolare, si faceva spesso beffe della forza de' Magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, gli bastava l'animo a difendersi: il che da altro non nasceva se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo sapeva che

tutti i grandi potevano quanto il popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl'impeti popolari si difendeva. Nelle faccende private i grandi sempre soverchiavano il popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de' grandi erano eguali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i Magistrati e le leggi. Stette adunque la città nostra in questi travagli insino ai tempi di Cosimo de' Medici, benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che il popolo si soddisfece del governo loro. Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quei grandi che nel governo della città rimasero, cominciarono a divenire paurosi, e per conseguenza insolenti, e concitarsi il popolo contro, talchè Cosimo, poichè d'esilio fu ritornato, sotto specie di difendere i popolari, potette farsi Capo, cacciar via tutti i grandi; di modo che in Firenze non rimasero altri grandi col popolo che quegli, che erano della sua fazione, e quei che per lor medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abbiezione; talchè Cosimo potette godere quello Stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversari, stava contento; e gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza che potevano. Quegli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente da poi che Francesco Sforza si fece Signore di Milano, perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i Principi e Repubbliche d' I-

talia; talchè non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimettersi nella patria, si consumarono in esilio, e Cosimo a' discendenti suoi lasciò lo Stato sicuro. Ma tutte queste cose incontro a' grandi da Cosimo fatte, son finalmente alla città riuscite fruttuose, perchè dove ella era divisa in due parti, cioè grandi, e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorta di cittadini, che chiamano mediocri. Questi venivano a crescere in più modi, uno de' quali era, perchè molti di quei grandi che erano rimasti in Firenze, per non mostrare generosità, nè grandezza, spontaneamente s'abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non potettero in tutto alla bassezza popolare pervenire, ma si mantennero in un grado più alto e venivano a partecipare dell'uno e dell'altro estremo, ed essere di quegli che chiamiamo mediocri. L'altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' Magistrati, e dando loro occasione d'arricchire; e così questi vennero a salire un grado, ed uscire della sorte popolare, ma non ascendevano tanto che si potessero tra' nobili e grandi numerare; talchè standosi nel mezzo, accrescevano il numero de' mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fossero costretti mutar forma di vivere, per non essere notati d'inimici di Cosimo, nondimeno perchè non partecipavano dell'amministrazione pubblica quanto avean fatto prima, essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Cosimo solo egli l'autorità, venivano a perdere la reputazione, l'amicizie ed i favori, che

avevano dentro e fuori, onde era nata la lor grandezza; ed in questo modo abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri; laonde in Firenze non rimasero altri grandi, che quegli che dai Medici furono innalzati, e pochissimi altri, i quali non erano tanti, che tutti insieme facessero forze eguali al popolo ed a' mediocri, e dipendendo interamente da' Medici non potevano avere quella grandezza, che era in quegli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa nel MCCCCLXXXXIV, cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il Governo civile, il che non si saria mai fatto, se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi, che Cosimo si facesse Tiranno della Repubblica; perchè avrebbero così voluto comandare, o avendo forza di poter resistere al popolo, si sarebbe all'antiche contese ritornato. È manifesto adunque per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo contro all'opinioni de' nostri savi, sono state profittevoli alla città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo, di che nacque che la città divenne più trattabile, nella quale prima si erano due fatiche, una nel maneggiare i grandi, l'altra nel maneggiare il popolo. Quella che è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la Tirannide di Cosimo, restò estinta; l' altra nel maneggiare il popolo non è molto difficile, perchè facilmente si può soddisfare al desiderio de' popolari, il quale è, non di comandare come i grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non

avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà; ma chi vuol soddisfare ai grandi, fa ingiuria a tutto il resto della città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi grandi, assai mediocri, e popolari; grandi chiamo quegli che desiderano, come è detto, comandare: son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi, che da Pietro e Lorenzo furono esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del Consiglio Grande, il quale toglieva reputazione a quelli che avevano copia di seguaci e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioso; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'egualità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove maniere; talchè dall'altezza de' Medici non è seguito grandezza ne' cittadini, nè si son variate le qualità della città; onde nel MDXXVII. agevolmente si potè rinnovare il Consiglio Grande, e l'altre leggi e costituzioni del vivere che si manteneva nel MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX. con quella violenza, che è nota a tutto il mondo, e perchè nella resistenza grande, che s'è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l'animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro essere stati

da questo maltrattati; la qual cosa pare, che generi quella stessa difficoltà all' introduzione d' un vivere civile che saria, se la città, così come già era, fosse piena di grandi, e mancasse di mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficoltà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere, che al presente si osserva, nel quale tutti i cittadini di qualunque grado appariscono conculcati ed abbietti senza onore e senza reputazione, e senza autorità. Talchè è necessario, che ciascuno, deposti gli odi particolari, ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere ed aspetti l'occasione di ricuperarlo. Nè credo che sia alcuno che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quei gradi, che gli si convengono, pensando, che ciascuno avendo provato, e provando la violenza d' un' estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fosse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde per concludere questa parte, non credo, che nella città nostra per i due ritorni dei Medici, si sia accresciuto il numero de' grandi e per conseguente acceso il desiderio del comandare, e che ella si trovi le medesime qualità, che avea innanzi al MDXII. E ritornando al proposito, popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine, la quale non è partecipe de' Magistrati, ma possiede nella città qualche cosa, e si vede dagli Esercizj; (la qual moltitudine è grande, e tutta desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private dai grandi oppressa) ma ancora molti altri di quelli, che sono partecipi de' Magistrati, i quali hanno il medesimo desiderio, non solamente

per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano, che vivendo la città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che sono abili ai Magistrati, i quali o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia, ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella città, non vi possedendo beni stabili di sorta alcuna, ma si vale solamente degli esercizj corporali. Questa naturalmente desidera la quiete, perchè perturbandosi la Repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni e l'utilità sue. Talchè qualunque volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancheranno gli esercizj mercantili; oltre a questo quando volesse tumultuare con difficultà potrà far tal cosa, prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando ben fosse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbia credito e favore, non potrà esser sollevata da loro; e rade volte avviene, che la plebe faccia tumulto, senza esser sollevata da uomini che abbiano autorità e reputazione, onde il tumulto dei Ciompi non saria seguito, se da Messer Salvestro de'Medici, e da altri per acquistare grandezza non fosse stato concitato. Senza che, se il governo sarà bene ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi, donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, nascano da malvagità dei particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a'tumulti; ma dalla malvagità de'tempi

e dalla fortuna, e si staria pacifica e quieta. E di ciò se nè veduto nell'assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fè mai tumulto alcuno, nonostantechè quel governo fosse pieno di tutti quegli errori, che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano a una città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perchè si trovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevol numero di plebei, de' quali per le ragioni dette, non credo sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare senza essi. È adunque la nostra città non solo per quello, che abbiamo detto, capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'esperienze passate, può ciascuno immaginare, che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio Grande e il Principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro, che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina, non bastando la propria: tanto son nemici gli uomini di quegli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Consiglio Grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato, che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per infino a qui veduto, che

la città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due passati governi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che una Repubblica non si può riordinare, senza considerare i difetti suoi particolari.

Tra gli antichi datori delle leggi ed introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: perciocchè quegli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approvata e ricevuta; questi avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere. Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provate, questi sempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario, che non solamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, ai quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti e mancamenti, de' quali gli hanno volu-

ti privare. Quanto a quelli che hanno riformati, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente libro abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fosse impedita) fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare, che le sue ordinazioni fossero approvate da un Dio. Per la qual cosa io credo che si possa rettamente giudicare, che se i primi fondatori delle città e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poco minor laude e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che si aggiugne che la considerazione de' difetti, nei quali hanno di bisogno di riformazione, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altrimenti, che per esperienza conoscere, ma perchè ancora niuno mai si trovò, che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo che molti ne' tempi passati, per correggere le loro Repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè

non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta in maggiori sono ricaduti; siccome è avvenuto in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata un'amministrazione, che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvegnachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon cittadino, e ne' tempi nostri Fra Girolamo, del quale non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran Consiglio, che distribuisse gli onori della città; il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, i quali erano in quella vecchia amministrazinne: ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli sarebbe stata agevole per la grand'autorità e fede, che per i meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; talchè veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello, che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che egli introducesse il Gran Consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, se i cittadini grandi non fossero stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessero

voluto viver liberi, che sottoporsi alla Tirannide; perchè in vece di rovinar la patria, darla in preda ai Medici e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l' avrebbero ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme viverebbero quieti, ricchi e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri ed abbietti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all' aver considerato qual forma universale di Governo alla nostra città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti, che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi nell' introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere aquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell' ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose, che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori e tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma, che noi abbiamo di sopra descritta, introdurremo, mostrando in che modi a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione, che da ogni buon cittadino debbe essere desiderata.

CAPITOLO II.

Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere che sia da' cittadini amato, e però sia diuturno.

Manifestissima cosa è che tutti quei Governi e Stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorta essi si sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti e tirannici s'ingegnano quanto possono guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli ed amici, giudicando non poter viver sicuri, e mantenere gli Stati senza benevolenza loro. Per la qual cosa i Capi di detti Stati, esaltano molti con ricchezze e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro, mostrandosi con tutti il più che possono civili ed umani, fanno feste e spettacoli, per trattenere la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel Governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desideri loro: e perchè, siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi, ed ai Magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltre alla libertà, onore; i grandi oltre a queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquilità: segui-

ta, che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amendue alcuna delle sopraddette cose, non avevano cagione di amargli affezionatamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, seguita, che noi mostriamo che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima proveremo, che ne' due Governi passati non era libertà.

CAPITOLO III.

Che ne' due Governi passati non era libertà.

Tutti gli Stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei Governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi Governi son così fatti, che la suprema autorità in piciol numero di cittadini si riduce, tali Stati non sono, e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel governo de' pochi, i pochi devono esser signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi devono comandare. Che i pochi avessero

ne' detti due Governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità, che avevano i primi Magistrati della città. Ciascuno sa che gli Otto di Balía con sei fave potevano disporre della vita e roba di tutti i cittadini. I Dieci con sette disponevano di tutto lo Stato della città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoría poi con sei fave poteva il tutto. E perchè ai detti Magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessero in poter loro tutta la città, ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, non gli assai fossero signori. Non era adunque libera la città, essendo governata in modo, che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica e violenta, perchè sono i tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle città, che sono prudentemente ordinate, non è alcun Magistrato, che abbia libera podestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a' Consigli, che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare ai Veneziani, e siccome si trova usato in qualche Repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro sono le cose, nelle quali consiste il vigore di tutta la Repubblica; l'elezione de' Magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; e l'introduzioni delle leggi; le quali quattro cose sempre devono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa in quei Governi, dove gli assai reggono, è necessario che sieno in potestà degli assai, altrimenti in quella città, dove sieno tali amministrazioni, non sarebbe li-

bertà. In Firenze adunque nei due passati Governi, la creazione de' Magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la città dependeva dal Gran Consiglio, e però in questa parte la città era libera; la deliberazione della pace, e guerra, era in potere del Magistrato dei Dieci, i quali di quelle due cose, e conseguentemente di tutto lo Stato della città potevano disporre, di che seguitava, che i pochi e non gli assai fossero signori dello Stato della città: e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, talchè i Magistrati potevano fare tutto quello, che pareva loro; perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva, che la città non era libera, ma soggetta ai pochi. L'introduzione delle leggi quantunque fosse in potestà del Consiglio Grande, nondimeno come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la città quanto alla creazione de' Magistrati ad esser libera, ma quanto all'altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all'arbitrio e podestà di pochi soggetta. Che le tre ultime cose non fossero di minor momento, che la creazione de' Magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato dell'elezione de'Magistrati, eccetto quelli, ne' quali era posto l'autorità delle tre dette cose, parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso de' Magistrati, è padrone

d'ogni cosa. Essendo adunque le tre dette cose nei due Governi passati in podestà di pochi, seguita che i pochi, e non gli assai erano signori della città, e perciò non era in essa quella libertà, che a molti pareva avere. Ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fosse tirannica e violenta.

CAPITOLO IV.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Siccome noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare, e non fare tutto quello che le pareva, la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civili contese occasione. Perchè innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo Magistrato per sorte, avveniva spesso, che un Magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d'un'altra, ed un medesimo alle volte era di due; e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilj, e tanti disordini della nostra città, che si leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall'autorità di tal Magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo, e senzachè egli di natura liberale si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati; talchè avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, egli mentre era in esilio, fu tratta una Signo-

ria tutta di suoi amici e partigiani, la quale non ebbe sì presto preso il Magistrato, che ella rivocò Cosimo dall'esilio: il quale tornato che fu nella città, avendo la Signoria disposta a far quello voleva, cacciò fuori coll'autorità di quella tutti i suoi avversarj, e si fece padrone di tutta la Repubblica. E perchè egli non potesse mai esser separato da quell'autorità, colla quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori, per opera dei quali detto Magistrato ed alcuni altri, nel modo ch'è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fossero dello stato suo affezionate. Cosimo adunque, ch'era astutissimo tiranno, conosceva, quanto l'autorità della Signoria era formidolosa, ed agevolmente lo poteva conoscere, avendone fatto prova nell'oppressare la libertà e farsi la città soggetta. Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono, i quali vedendo che la Signoria, o per amore, o per forza, poteva torre loro quello, ch'ella avea dato a Cosimo, siccome si vide nel MDXXVII., quando Monsignore di Borbone s'appressava coll'esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magistrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si deve temere da una Repubblica, che fa professione di libertà. E se alcuno dicesse, che il Consiglio Grande provvedeva, dando quel Magistrato a chi gli pareva, che non venisse, se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che il Consiglio si poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro. Il che manifestamente

si vide negli ultimi tempi del Governo, che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il Consiglio, e dare i Magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fosse ingannato, non era per questo, che quell'autorità della Signoria non fosse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna città libera, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, potendo gli uomini qualunque volta vogliano, variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che possono così in pernicie, come in benefizio della Repubblica usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per i quali la città non manchi di quel bene, che può quel Magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

CAPITOLO V.

Che l'autorità del Magistrato de' Dieci era tirannica.

Il Magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra, talchè con sette fave poteva disporre dello Stato della città in quel modo che gli pareva; onde in quei tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la città in gran travaglio ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello che desiderava; la qual

cosa, come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magistrato sia dannosa e formidabile, siccome noi abbiamo detto, ed a ciascuno è noto. Tutti i Magistrati nella nostra città insino a che fu trovato il Gran Consiglio, si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s'imborsavano tutti i Magistrati, i quali poi ai tempi loro ordinati per sorte si traevano; e perchè innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittinj gran numero di cittadini di qualunque fazione si fossero, avveniva che nelle borse de' Magistrati erano messi così quelli che erano avversarj a Cosimo, come quei che gli erano amici, tal che i Magistrati venivano in persone, che così male, come bene gli potevano fare: la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte dei nemici suoi fossero tratti delle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i Magistrati a loro solamente toccassero. Il modo che egli trovò fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo Signore venne con grosso esercito ai danni de' Fiorentini, talchè bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena, che il nome di quello che non pagava, se per sorte fosse tratto, fosse stracciato, cioè non potesse ottenere il Magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri chi per non potere e chi per non volere non avendo quella intenzione che aveva Cosimo, erano mal solleciti

a tali pagamenti; talchè molti essendo tratti dalle borse, erano stracciati e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i Magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l'amministrassero, i quali (essendo in essi molti amici di Cosimo) fecero ogni cosa, perchè la guerra si perdesse, acciocchè moltiplicando i bisogni, la città fosse costretta fare nuove imposizioni, e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversarj di Cosimo, e non vi restassero altri che gli amici suoi. Ma quel Signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Cosimo e de' Dieci, i quali avriano voluto, che egli avesse rotto il campo de' Fiorentini per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo, perchè operò tanto con gli amici suoi, che egli fece suscitar la guerra di Lucca contro all'opinione de' migliori cittadini di Firenze, la quale secondochè aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini per la ragione detta ne ricevettero danno e vergogna; e Cosimo per i bisogni grandi che sopravvenivano alla città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarj, con tanto danno e vitupero de' Fiorentini. E questo è quello, a che serviva l'autorità de' Dieci; i quali coll'amministrare, e deliberare delle azioni della guerra, in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza, che egli possedette; e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo Stato della città in sua balía. Ne' due Governi passati il detto Magistrato aveva la medesima autorità, che aveva

ne' tempi antichi, ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacessero all'universale, le persone di quello ne acquistavano tant' odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostra la violenza e la tirannide di tal Magistrato. Io ne voglio adurre alcuni esempj seguiti nell'ultima amministrazione, i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quel ch'io dico di questo Magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVII. il primo Magistrato de' Dieci, che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione, che fosse utile all'una ed all'altra Repubblica; e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna, si volse quel Magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli dentro, e ridurre quella Repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d'uno Stato tirannico in quella città, che d'un'amministrazione civile. Affermando dunque i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che il Magistrato deliberò dar loro quegli ajuti, che bisognavano ad entrare in Siena, e ruinare quella Repubblica; ma non ebbe la cosa quell'effetto, che si desiderava; perchè avendo presentito i Sanesi tal apparato, tennero le porte serrate e con buone guardie, talchè i fuorusciti, poichè alla Terra colle genti Fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto, indietro si ritornarono: la qual cosa tosto, che per la città fu divulgata, cominciarono i romori e le querele ad andare sino al cielo, vituperando ciascuno il Magistrato dei Dieci, che avesse voluto sottomettere una Repubblica libera alla tirannide, senza considerare quanto quella impresa fosse poco onore-

vole alla città nostra, quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del Magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto e non considerava, che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare; e chi vuole, che non l'usi male, bisogna che gliene tolga, o provvegga, che volendo, non la possa usare male. Chi adunque si lamentava, che i Dieci usassero male la loro autorità, doveva operare, che la fosse loro tolta, e provvedere che non la potessero, se non bene, usare. Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà, quanto sia inutile alla città il modo del procedere, e l' autorità di quel Magistrato. Nell' assedio passato vedendo gli autori di quella guerra, che l' esercito del Principe d' Oranges non era sufficiente nè a sforzare, nè ad assediare Firenze, fecero venire un altro esercito di Tedeschi con gran copia di artiglierie e munizioni; e, per quanto si conghietturava, e s' intese, disegnavano che quell' esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione, non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i Dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I Dieci senza dubbio l' avriano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e avriano voluto che alcuno di que' Signori che erano in Firenze, avesse tolto quell' impresa; ma essi per non vi andare, e non

Giovanni. Potria essere, che quelli, che rimasero popolari, non abbiamo mantenuto la loro nobiltà, come quelli che diventarono Gentiluomini. Perciocchè chi non ha occasione di travagliare faccende publiche, rare volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi; il che suole ad ogni cosa recare non picciola oscurità ed incertitudine. Ma ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un' altra cosa: poscia che il Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i Magistrati a quelli, che ne rimasero esclusi? Perciocchè non avete detto se, col rimaner fuori del Consiglio, furono ancora privati de' Magistrati.

M. Trifone. Voi dite il vero, che io non l'ho detto, nè ancora, che voi ne domandiate, ve lo posso dire; perciocchè non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo, che nominatamente non fosse stato tolto il potere avere Magistrati; perchè non so anco, che ne' tempi nostri sia legge alcuna, che proibisca, che un cittadino non Gentiluomo non possa essere dagli Elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi talvolta è avvenuto che un Elettore ha preso un cittadino non Gentiluomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri Elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fosse fatta alcuna parte; perciocchè egli è verisimile, che il Consiglio li desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse: e però lasciate quelle, noi seguiteremo quel-

lo che a dire ci rimane. Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dell'aggregato di tutti i nostri Gentiluomini; talchè chiunque ha passato il XXV. anno della sua età, può per virtù di quella andare al Consiglio, e rendere i suffragi. Ma bisogna prima che egli abbia provato l'età, siccome voi dite, cioè che egli si sia presentato agli Avvocatori di Comune, del quale Magistrato diremo al suo luogo, e per giuramento del padre, o della madre, o del più congiunto, se il padre, e la madre sono morti, abbia provato, che abbia finito il XXV. anno; e per fede di due testimoni, ch'egli sia nato di quel Gentiluomo, del quale egli fa professione per pubblica voce, e fama d'essere figliuolo. E dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio, e come è detto, rendere i suffragi. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza dell'amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli, che hanno finito il XX. anno della loro età, non manchi il modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di Decembre, che è il giorno di S. Barbara, tutti quelli giovani, che vogliono acquistare facoltà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi ai detti Avvocatori di Comune, ed a quelli mostrano che hanno finito il XX. anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto Magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell'età, e dell'essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal Segretario degli Avvocatori ne piglia una ce-

governavano, però lascio andare questi esempli, i quali se adducessi, fariano che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio che mi basti avere dimostrato con quello che è detto, la violenza e tirannide di tal Magistrato, il quale, siccome fanno i tiranni, molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia non punivano: e avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a'Collegj.

CAPITOLO VII.

Che la Deputazione de' Collegj è tirannica, e disutile alla città.

I Collegj, che altrimenti son chiamati Gonfalonieri di Compagnia, furono siccome di sopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella città. Costui trovando i popolari essere oppressati da'grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali, qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciocchè coll'arme li difendesse da chi gl' ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magistrato per difendere il popolo da'grandi; e di qui è nato che insino ai tempi nostri s' è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro che tumulti ed ingiurie; il che nasceva perchè in tal difesa non s'osservava, nè modestia, nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva: laonde moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili, Ed in que-

sto modo la città non quietava mai, ed il detto Magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succedettero maggiori dissensioni di quelle, che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella città ed esercitare i Magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere Magistrati, l'avolo del quale non fosse stato veduto, o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori, la Signoria, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia: di che nasceva, che ciascuno desiderava tal Magistrato per lasciare ai suoi nipoti facoltà di potere avere gli ufizj, se dal padre per alcuna cagione non fosse loro lasciata. Siccome questa legge in quei tempi nei quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità, così poichè la città venne sotto il giogo della tirannide, aggiunse ai Medici non piccolo favore e riputazione, perchè avendo essi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magistrati, ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fossero eziandio in fascia, operava che fossero tratti acciocchè, se pure non avessero a sedere, fossero almeno di tali Magistrati veduti. Dava adunque questa legge grande occasione ai tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farseli amici, senza che era cosa molto assurda e ridicola sentire nominare alcuno che fosse in fasce, per uno de' Collegj, o de' Dodici o de' Signori. Appresso che, altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i Magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali

non avessero seduto, o non fossero stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro, avessero quelli ed altri Magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole che gli uomini patiscano la pena delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi sieno virtuosi e costumati. Oltre a questo chi ben considera può vedere, che la sopraddetta legge dà cagione agli uomini di volere meglio alla tirannide, che alla libertà; perchè non si trova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, fanno sembiante del contrario, son quelli che sono più ambiziosi che gli altri, siccome sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere, che a quel vivere sieno più affezionati, nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderj loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile ottenere il Priorato o il Magistrato de' Dodici de' Collegj? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo; ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dell'universale che vincesse il partito ed il favore poi della sorte nell' esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti Magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, seguita di necessità che gli uomini abbiano cagione di essere affezionati più alla tirannide, che alla Repubblica: e così questo Magistrato de' Collegj, il quale ciascuno crede che sia difensore della pubblica libertà,

è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a' cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d' ottenergli nelli stati violenti, che ne' civili, siccome per le sopraddette cose penso che sia manifesto. Oltre a questo, avendo tal Magistrato acquistato opinion di difendere, e mantenere la libertà per la cagion sopradetta, è poi proceduto tanto oltre coll' ardimento suo, che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la Repubblica nelle faccende della pace, e guerra. E perchè ne' casi, ne' quali si tratta della difesa, o mantenimento della libertà, tal Magistrato s' arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa, che sia contro all' opinione di quello, temendo di non essere infamato, come nemico della libertà: e perchè quelli, che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza, che ricerca il governo civile; talchè la città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tal Magistrato. A che s' aggiugne, che sempre nella Repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel Magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro coll' autorità sua favore e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri, che possa dire (se non con pericolo) il contrario; siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a

Papa Clemente, e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegj, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, purchè quello esercito non si accostasse alle mura. I Collegj dissero l'opposito, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuisse la libertà della città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegj presero allora la parte onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe esser libero, e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sostentare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni, e simili cose; talchè non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura e viltà; siccome porge la natura dei vecchi nostri, i quali son vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere, che stima sia da farne, guardi le prove che fecero tutti quelli, che dalla città furono, così dentro, come fuori, in quella guerra adoperati, e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, senza mostrare alcuna generosità, perdute; ed essendosi quelli, che governavano dentro, la-

sciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette costringere la città a darsi in preda a' nemici suoi; senza aver conosciuto quello, che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l'infedelità di detto Malatesta; la quale, se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando al proposito, siccome nell'amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza, nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegj e gli altri, che avevano preso la parte generosa, non furono mossi da altro, che da volontà di volere mantenere quel Governo, perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento, che dovesse inducere gli uomini a pigliar sì grande impresa: ma diccevano che la libertà si doveva difendere colla roba e col sangue: nè mancava chi con l'autorità di Fra Girolamo, prometteva la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva, perchè niuno era tra quei che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della città, talchè dalla cognizione di esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica: onde nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potessero durare, quello che la città si poteva promettere de' soldati e del capitano, talchè tutte queste cose partitamente fossero note; ma al tempo così di Francesco Carducci, come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con isperanza, che con ragione; ed io più volte sentii dire

prima mano, seconda mano, terza mano, e quarta mano, secondo che questa o quella è stata prima, o poi tratta. Noi adunque primieramente diremo in che modo si traggono questi Elettori; dopo questo come si eleggono i Magistrati, se a voi così pare.

Giovanni. Egli è necessario ch'io seguiti il giudicio vostro; perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch' io prendo da voi.

M. Trifone. Il giorno adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno, la campana a sonare; nè prima si posa ch' una ora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuno Gentiluomo, che è abile al Consiglio, deve comparire nella Sala, dove tosto ch' ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del Principe, e posate a piedi di quello, a niuno poi è conceduto l' entrare, eccetto a chi fosse Consigliere, o Avvocatore, o Capo dei Dieci, o Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co' suoi Consiglieri, ed i tre Capi de' XL. nella detta Sala (dove ancora vengono, o sono venuti i tre Capi dei Dieci, e i tre Avvocatori, ed i due Censori, dei quali diremo al suo luogo) tutti, eccetto i Capi de' XL. con le vesti dogali, le quali sono di drappo o di scarlatto; ed hanno le maniche larghe, ed aperte da mano, non come quelle, che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse insino a quello spazio, onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezzo d' una delle due faccie minori, secondo che il tempo o della state, o del verno

richiede. E notate che le panche da tutte due le teste sono tagliate, ma da una testa in un luogo, dall' altra in due, tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in un luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più, dall' altra due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni quella che è nel mezzo tra l' altra porzione, la qual fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si trasferisce dall' un luogo all' altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della panca, dov' è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dell' altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall' una faccia all' altra si ritira verso quello spazio, onde si leva il tribunale, quella sola porzione; e in quel voto, che ella lascia, si porta quella porzione; dall' altra testa che abbiamo detto trasferirsi da luogo a luogo; e l' altra che fa la testa, s' accosta al restante della panca, e lascia vuoto tutto quello spazio, che richiede il tribunale. Siede adunque il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale, ed ha da mano destra tre Consiglieri, ed un Capo de' XL. e da sinistra gli altri tre Consiglieri, e gli altri due Capi de' XL. medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere, una a mano destra, ed una a sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere e gli altri ministri. E quei Magistrati, che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro. De' quali un Avvocatore, quello che è proposto in quella settimana, ed un Capo de' Dieci quello che ha la medesima dignità nel suo Magistrato, vanno a sedere nel mezzo dell' altra faccia minore dirimpetto al

senza che egli ne fosse consapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci soddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficoltà; se le non gli soddisfacevano, egli con l' autorità sua, o faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci; se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che il Gonfaloniere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loro. E perchè stando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa, perchè tutta la Repubblica avesse dependenza da lui, e gli fosse quasi sottoposta. La qual cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria e Collegj, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà, che egli desiderava, e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magistrato, ma far sì, che niuno ardisse deliberare cosa, che fosse contra la sua intenzione; perchè non aveva altra difficoltà, che secondare, e piaggiare, siccome volgarmente diciamo, le opinioni de' Signori e Collegj, mostrandosi sempre difensore della libertà contro alla potenza de' grandi; ed ogni volta, che egli aveva disposti questi due Magistrati, sempre conduceva quello, che egli voleva, non ostante qualunque altra repugnanza, che da cittadino o Magistrato li fosse fatta; talchè si poteva dire, che tutta la città fosse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà, perchè venendo il Magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e

non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato ai Signori e Collegj, e per conseguente all'universale. Perchè questi due Magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli, e i Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queste varietà nacque, che alcuno di quei Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV al MDII furono grati all' universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini tosto che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità, che aveva chi teneva quel grado, di trattener i due Magistrati, se voleva nella Repubblica potere alcuna cosa; e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la città in quel modo che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Consiglio della Pratica, avessero fatto deliberazione alcuna, che gli fosse dispiaciuta, poteva con autorità della Signoria e Collegj, sotto colore di volere che quei Magistrati intendessero ancor essi le cose, che appartenevano a tutta la città, tagliarla e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell' anno MDVII nel qual tempo essendo la venuta dell'Imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della città nostra mandargli ambasciatori, nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione. E sebbene tutto l' animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però che questo modo di procedere non fosse violento e tirannico, e di malvagio esemplo; perchè poteva venire un altro dopo

lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell' universale, ed acquistata quell' autorità, che aveva Piero Soderini, l'usasse in pernicie della Repubblica. Questa tanta autorità che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d' alcuni principali cittadini della città da quella Amministrazione. Perchè vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità, e quantunque fossero ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dependevano dal Gonfaloniere: talchè costretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello Stato, ed a rimettere i Medici; e benchè questi tali non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere sia da biasimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello che io dico, si manifesta per quei tempi, nei quali il Gonfaloniere non era perpetuo, cioè dal MCCCLXXXIV. insino al MDII. ne' quali anni i primi cittadini della città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni, e contra le congiure domestiche la difesero. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere, avendo sempre bisogno la Repubblica de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione, che volevano, della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorchè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata

tutta la loro reputazione ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una tirannide, che in un governo civile; e l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendono le persone di quelli, ne' quali elle vengono, conspicue ed onorate. Nei due Governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia e vitupero, siccome noi discorreremo; e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli che ve l'avevano, usavano mille artifizj, che non erano convenienti a qualunque regolata città; talchè da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore e grandezza, che desideravano, e non vi essendo modo a pascerli colle dignità, era forza che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non essendo ordinati in modo, che potessero soddisfare a così fatti desiderj, i quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spesso cagione delle rovine delle città; e perciò è da provvedere, che la Repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

CAPITOLO IX.

Narrazione per la quale si dimostra, che i cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro.

Noi abbiamo insino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che erano ne' due Governi

passati; e di alcuni altri che sono rimasi indietro, venendo ai luoghi loro, diffusamente disputeremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magistrati, le quali sebbene non erano conosciute da tutto l'universale della città, nondimeno con molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno, perchè pochi sono in Firenze, che in spazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopraddetti Magistrati. Ed in questo modo ciascuno viene a conoscere la natura loro, la quale trovando tirannica e violenta, tosto divien nemico di quel Governo, nel quale elle sono sopportate, tantochè poco rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà, la quale credevano, che fosse. Io mi ricordo aver sentito dire a molti, i quali per cause private avevano a trattare con Magistrati, quando non era fatta loro quella ragione, che a loro pareva meritare, *guarda bella libertà che è questa;* e così tutto l'odio che portavano all'avversario, lo volgevano contro alla Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i Magistrati facessero ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava; il quale giudizio non avriano potuto fare, se tali autorità non fossero state violenti e tiranniche, ma fossero state regolate in maniera, che a ciascuno fossero apparse civili e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desiderava libertà ne' due Governi passati, non ve la

trovando, non poteva esser loro affezionato. Il simile avveniva a quelli, che desideravano onore e grandezza, i quali non potendo ottenere i loro desiderj, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione; di che seguitava che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano aver lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che non amano una cosa affezionatamente, la difendono anco con negligenza e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i cittadini sono affezionati alla Repubblica, siccome erano i Romani al tempo de' Tarquinj; agli assalti dei quali, fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza che ogni loro impresa rimase vana. Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da' suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d'animo, colla quale era stata difesa al tempo de' Tarquinj. Pero è necessario con ogni industria provvedere, che i cittadini sieno partigiani ed affezionati alla Repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese. Ma venen-

do alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volessero la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette; chi appetiva onore e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato; prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna. Il che avveveniva per i sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talchè quando alcuno lasciava un Magistrato, non pareva che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e talvolta inferiore per l'odio ed infamia, che alcuna volta acquistavano i Magistrati, come anco di sopra fu detto. Non amando adunque questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, attesero a godere i beni della città; quando venne poi la guerra, si stettero alle case loro, e non vollero pigliare la difesa di quella cosa, che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al Principato, non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro, non ostante che molti fossero onoratissimi, secondo che pativa quella forma di vivere, vivevano malissimo contenti, non solamente perchè non avevano quello che essi desidera-

vano; ma eziandio perchè altri aveva quello, che averiano essi voluto, cioè per l'invidia, che portavano a Piero Soderini. E per essere quel Governo pieno di tanti errori, quanti abbiamo discorsi, avevano già occasione di seminare male opinione di quella Repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli che si lasciavano alla loro autorità persuadere; talchè essendo divenuti nemici a quella amministrazione, fecero opera perchè quella rovinasse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare sè medesimi ed essere piuttosto in una tirannide, che non patisce correzione, tirannicamente, che in un governo civile, che si può correggere, civilmente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito nè di prudente, nè di buon cittadino, ma di stolto e malvagio; perchè chi è quello, che abbia mai veduto medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione e morte, e poichè egli è morto, cercare di sanarlo? Questo fecero i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono ch' egli era molto più agevole aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni (mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verso la patria) sforzarsi di correggerla; e quando il Principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbono dire, non averebbe potuto; perchè quando si fosse scoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più

l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello dai suoi avversarj, che era come se fosse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la mala contentezza loro non nascesse dall'amore della patria, massimamente perchè rarissimi sono quelli, ai quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne restino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque che fossero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose, che essi per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo facessero ogni opera che quella Repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose, che muovono gli uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba e onore; e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto Governo. I quali erano di due sorti, perchè alcuni erano interamente esclusi dalla Repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV. che non ottenesse quelli onori, che volle; ma perchè essi spontaneamente s'erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per i debiti grandi, che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze, e però erano costretti desiderare che quel Governo rovinasse. Questi adunque tenevano pratiche co'

fuorusciti di rimetterli dentro, e de'giudizj poco, o niente temevano per due cagioni: la prima, perchè avevano veduto, che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operare ardentemente, che chi peccava contro allo Stato, fosse severamente punito; la seconda, perchè sapevano, che ne' giudici ordinarj avevano tanti amici, che sarebbero difesi, talchè con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba, la quale non potevano conseguire, se non avevano la Repubblica in potestà loro, o di chi potessero disporre; il che per mala sorte della città, e buona loro, venne facilmente fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed erano in ogni azione pubblica onorati; nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori, non si vedendo in quella grandezza, che pareva loro di meritare; onde da questa mala contentezza costretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potettero agevolmente fare, perchè trovandosi nelle pratiche, e nei Magistrati, amministravano, e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della città andavano accrescendo, quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di reputazione. Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel Governo da cupidità d'onore e grandezza, la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque paja non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto il tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore, non si essendo mai sentito, che alcuno per così fatta im-

presa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi colla morte di esso ha ridotta la patria in libertà (siccome noi vediamo, che nessun fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode, per avere venduto la patria sua, e sottomessola al tiranno, e non esaltasse Bruto insino al cielo, per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà); nondimeno è da notare, che pochissimi son quelli in tutti i luoghi, che sieno della vera gloria desiderosi, perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso, che per universal consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà, che gli altri: laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura, che pigliarla. Desidera ciascuno adunque potere, e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo, che da molti, però si volge a favorire il tiranno, il quale per natura sua sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè potestà; la quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore ed ogni reverenza; talchè sendo nel vulgo riguardati e cospicui, par loro avere quella gloria, che sono iti cercando; e così fatta è la gloria e l'onore, che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in piazza; e innanzi si riducano nelle audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del Magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta esser veduti parlare col tiranno, o sederli o camminarli a canto; le quali cose fanno sen-

za dubbio che essi sono in maggiore grado, e più onorati che gli altri: ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire gli staffieri di quelli, ai quali avevano la patria sottomessi. Ma per concludere questa parte, quelle due sorte di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna; ma l'una di esse oppugnava la Repubblica senza rispetto, tenendo come è detto, pratica co' Medici, o facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli, quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo Stato. Quelli che avevano qualche soddisfazione in quel Governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amassero come cosa privata, talchè perdendola, pensassero non la potere per altre vie racquistare: laonde nella difensione di quella amministrazione furono freddi e pigri. Il popolo, cioè quella moltitudine che è in Firenze a gravezza, non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato, perchè perdendolo, non veniva a perder cosa, della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince.

Restavaci il Principe colla casa sua, al quale s'aspettasse più, che agli altri la defensione dello Stato; similmente alcuni altri, i quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti fossero parati a ruinare la Repubblica, pochi che la volessero difendere, assaissimi che stessero a vedere. Nella ruina del secondo Governo possiamo ben dire, che molti fossero parati alla sua distruzione; il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e coll'arme le vennero contra; non possiamo già dire, che da pochi fosse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la città fu difesa da tutto l'universale con tanto consenso e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa difensione, perchè in quel Governo non fossero i medesimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII. perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell'universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la città ubbidire, ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobrj che per vergogna voglio tacere) fu costretto ad amare il Governo, che succedette, di qualunque sorte egli fosse. A che si aggiunge, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella città, non possa essere alcuna cosa tirannica, e pensando i più

che quella fosse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all' universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa per difenderla e mantenerla. Oltre a questo essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa dei Medici e de' loro partigiani, furono costretti per timore degli avversarj, pigliare così aspra e terribile difesa; ma quel che fece e resse il tutto, fu la milizia nuovamente in quel Governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la città senza tumulti, i quali senza dubbio per i tanti dispareri, che erano tra i grandi di quel Governo, si sarebbero suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che mal può colui gli altri avanzare, che si possono anche essi coll' arme difendere. E nella guerra poi tenne ubbediendissimi e quieti i soldati forestieri, senza fare di quelle violenze, che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli, e d' altra città, le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori, sono state preda de' soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze; anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente e pacifico, e non di minor voglia sopportò gli stenti dell' assedio, che si facessero i terrazzani. È adunque la città nostra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale stando giorno e notte coll' armi indosso su per le mura, su per i bastioni, fece sì, che ella non divenne preda de' nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella, nè altra città d' Italia ha potuto mai ne' tempi nostri acquistare; e poichè dell' essere stata vinta ha conseguito gloria ed onore, si può facilmente conghietturare in quanta altezza e reputazione ella sarebbe sa-

lita, se ella fosse rimasa vittoriosa. Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentarsi di tutti i vecchi, che in quella guerra furono o dentro, o fuori per difesa della città adoperati. Primieramente tutti quelli che andarono Commissarj per le Terre del Dominio, tutte le perderono, senza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarj senza vederli non che altro in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma se l'avesse avuta, non averiano fatto quelli che v'erano Commissarj, miglior prova che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci e Commissarj non consigliarono mai, o eseguirono cosa, nella quale non avessero tra loro mille dispareri. Se avevano a eleggere un Capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un Commissario, che stesse a qualche porta, o fosse preposto a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano nè con fatti, nè con parole intrattenere i soldati; tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del Capitano, e non seppero mai pigliar partito di gastigarlo: e finalmente dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si met-

tevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco, qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro; e voglio tornare a dire, che se una Repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d' ogni errore, e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzerà in tutte le sue azioni l' immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile, perchè l' è non solamente possibile, ma facile, e senza molto alterare il subbietto si può agevolmente introdurre, siccome a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

FINE DEL SECONDO VOLUME

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME

NEL PRIMO LIBRO

NEL SECONDO LIBRO

D

D. GIANNOTTI

de' suoi, che lo faccia contumace; per avere pubblico debito, e simili cose, delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo, che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fossero contumaci, quello solo che resta, rimanendo senza competitore non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in una sola mano è eletto, e non ha competi-



è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli, che sono stati pronunciati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto, come voi dite, l'uno all'altro, escono della Sala, e ritirati in un'altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della Sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricorda a tutti che ciascuno per legge umana e divina è tenuto favorire quello, che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più utile alla Repubbli-